

Ritorno a Gaza

Scritti di donne italo palestinesi sul genocidio



Edizioni Q

Alha, 2025

Noor Shihadeh

Se ti dimentico, Palestina...

Ecco, queste ormai sono le tue storie. Resta qui e ricordale. E se mai dovessi dimenticarle, sarà la terra a ricordartele¹.

“Tu sei palestinese”. Con queste parole, mio padre, nato in Giordania da profughi scacciati da Beit Iksa in Palestina nel 1948, mi ha indicato chi sono. Per molto tempo, quella frase è stata solo un suono familiare che non interrogavo. Era il nome che porto, le visite in Giordania, la lingua araba pronunciata senza esitazione ma con tanti errori di grammatica. Eppure, crescere significa scoprire che le parole non sono solo parole: sono confini visibili e invisibili, appartenenze non scritte, memorie che si insinuano silenziosamente nelle pieghe della vita quotidiana.

Seppur bianchissima, italianissima e integratissima, sono arrivate le domande. All’inizio erano semplici curiosità pronunciate da amici che cercavano di capire: “Ma come fai a essere palestinese? Cioè, tu hai il passaporto giordano, quindi sei giordana, giusto?” No. Sono palestinese. E anche giordana, certo, ma palestinese proprio perché non abbiamo scelto di essere giordani. Lo siamo diventati per necessità, per sopravvivenza, come tanti altri: la Giordania è stata un rifugio, non una patria scelta. Tuttavia, in quella domanda, che si fonda sull’idea che

1 Eady, H., and Mast, E. *Sohmata*, 1996, p. 31. Il testo in arabo, inedito, è stato cortesemente messo a disposizione dal teatro Al-Haneen con l’autorizzazione degli autori. La traduzione dall’arabo in italiano è mia.

un documento possa definire chi sei, si cela “un’ingiunzione sottile a dimenticare”: dimenticare l’origine, chi siamo, i torti subiti e i diritti che rivendichiamo, diritti che trascendono qualsiasi passaporto o confine nazionale. È una domanda che, pur posta con ingenuità, tradisce un riflesso più profondo, un’eco di quel racconto che dal 1948 ha cercato di cancellare l’esistenza stessa dei palestinesi. Come se l’identità potesse essere annullata dall’assenza di un passaporto, come se la storia di un popolo potesse essere ridotta a una questione amministrativa².

E poi i nostri genitori figli di esiliati sono venuti in Italia e noi siamo diventati anche italiani. L’Italia è stata un luogo di possibilità: qui, i nostri genitori hanno trovato un’educazione, delle professioni, un posto in cui vivere. E noi, figli della seconda generazione, siamo cresciuti, spesso inconsapevoli, esuli felici con un peso nel cuore. Se in Giordania la perdita della Palestina era palpabile, un vuoto che riempiva le case e le storie, qui in Italia questa assenza si è diluita tra i banchi di scuola, nei parchi, nelle estati al mare. L’essere italiani ci ha offerto una distanza di sicurezza, un respiro in più, ma questa distanza amplifica anche il senso di sradicamento. La Palestina diventa un orizzonte da rivendicare, più che un luogo da abitare.

Ed ora?

Sapevamo, ben prima che venisse coniata l’espressione “Nakba continua”³, che la Nakba non è mai finita: è un processo perpetuo, una ferita aperta che cambia forma ma non sostanza. Eppure, malgrado questa consapevolezza, di fronte all’ampiezza dell’attacco su Gaza iniziato nell’ottobre 2023, di fronte ad una

2 Sanbar, E., *Dictionnaire amoureux de la Palestine*, Paris, Plon, 2010.

3 L’espressione “Nakba continua”, da anni utilizzata per indicare una condizione di oppressione protratta, è oggi oggetto di una definizione più articolata anche sul piano giuridico. Si veda: Eghbariah, R., “The Ongoing Nakba: Toward a Legal Framework for Palestine”, in *NYU Review of Law & Social Change*, vol. 48, 2023.

violenza più feroce della catastrofe vissuta dai nostri nonni, non eravamo preparati.

Cosa siamo di fronte alla distruzione di Gaza? Chi siamo? Chiunque può soffrire guardando le immagini delle macerie di Gaza City e Khan Younis, i corpi mutilati e dilaniati. Potenzialmente siamo tutti dei *gazawi*, così come potremmo essere tutti migranti dispersi nel Mediterraneo: non c'è merito nel privilegio di questo mondo. È stato un soffio del destino, una scelta istintiva, una fuga improvvisata a determinare chi è nato qui e chi è nato lì, chi vive e chi muore sotto una linea tracciata da qualcun altro. Questo ci rende consapevoli del peso del caso nell'esistenza di ognuno, ma non cancella il fatto che i nomi che portiamo e le origini che ci appartengono rendono quel dolore più vicino, più intimo.

Concretamente, noi non siamo morti. Non siamo i medici che hanno difeso i loro pazienti fino alla fine, né i prigionieri torturati o i combattenti che hanno scelto di resistere con il corpo e con la vita.

Eppure, intimamente con loro lottiamo, soffriamo, e, con vergogna dobbiamo ammettere o, meglio, dovrei ammettere, a volte, ho paura. Una paura che probabilmente non posso permettermi ma che si insinua nel mio animo che avrei voluto più coraggioso e che mi porta a chiedermi come sarebbe stata la mia vita se fossi stata mezza svizzera e non mezza palestinese. Ma non si può sfuggire. Quello che sta accadendo – genocidio e resistenza, pulizia etnica ed espulsioni di massa – sono realtà che, nelle nostre vite, resteranno per sempre. Non potrà mai essere il contrario, e forse non lo è mai stato. Se per noi, dall'altra parte del Mediterraneo, tutto questo si traduce in incubi e domande senza risposta, per i nostri fratelli e sorelle è una ferita aperta, una violenza che incide direttamente e brutalmente sulle loro esistenze.